

# CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

L'incontro

In chiusura alla rassegna della Fondazione San Benedetto

## «Cristina Campo: brava da diventare frustrante, delicata verso il mondo»

Edoardo Rialti per il Mese Letterario ha raccontato la poetessa e traduttrice: «Era una spada di fuoco»

Sara Polotti

BRESCIA. In Italia è conosciuto per essere il traduttore di George R. R. Martin (e critico di Tolkien, e di Chesterton), ma a Brescia è semplicemente noto come la star del Mese Letterario promosso dalla Fondazione San Benedetto. A chiudere la decima edizione sul palco dell'auditorium Balesrieri (presentato dal presidente della Fondazione Graziano Tarantini e dal vescovo Pierantonio Tremolada) è stato di nuovo lui, Edoardo Rialti, con il suo piglio fiorentino e la sua faccia da bravo ragazzo che si infervora e si accende quando parla di letteratura. «Sono contento che il ritratto in soffitta funzioni ancora», ha scherzato, riferendosi al fatto di essere l'unico relatore ad avere partecipato a tutte le dieci edizioni del Mese (alla prima non aveva nemmeno 25 anni). «E devo dire che verrei anche a piedi da Firenze, vi so-

no proprio affezionato. Come a Cristina Campo, una delle regine nascoste del nostro tempo. È vissuta nel secolo scorso, ma è più contemporanea di persone che vedo tutti i giorni».

Protagonista della sua conferenza è stata proprio Cristina Campo (al secolo Vittoria Guerrini): anche lei traduttrice (di Simone Weil, Virginia Woolf, John Donne, «bravissima, tanto che per me, traduttore, è frustrante leggerla»), saggista, autrice poco nota (anche per aver utilizzato vari pseudonimi), Campo è stata inquadrata da Edoardo Rialti in maniera sopraffina, tanto per chi già la conosceva quanto, soprattutto, per chi vi si avvicinava per la prima volta ieri sera. Rialti addirittura si porta nel portafoglio una sua foto come santino: «Ci sono alcuni autori con cui vogliamo vivere, camminare, mangiare, perché la loro scrittura ci testimo-

nia uno stile, un'arte di vivere».

**Eterna.** Tornando a Campo, Rialti è partito da una constatazione: «La voce di Cristina Campo (che si è interrogata per tutta la vita su cosa voglia dire leggere e scrivere) è fuori-campo per l'Italia e l'Europa e per questo la sua è grande letteratura, proprio perché non è attuale, ma perenne. Il potere della letteratura è il viaggio nel tempo, il toccare il cuore di qualcuno lontano nel tempo e nello spazio».

Solitaria, debole fisicamente a causa di una malformazione cardiaca, Cristina Campo era in realtà «una spada», aveva dentro una fiamma, era una mistica, cresciuta con un padre musicista ed educata alle lingue straniere sui grandi capolavori. «Traduzione, imitazione, ascolto della potenza del verso: a que-

**Per il relatore il suo epistolario è un capolavoro al pari di quelli di Torquato Tasso e Giacomo Leopardi**

sto è servito studiare le lingue in questa maniera», spiega Rialti, che ha esposto al pubblico anche la vita della prosa-trice per mostrare quanto abbia influenzato la sua scrittura. Che non era solo pubblica, ma anche privata. Ci sono infatti per Rialti tre epistolari che sono capolavori della letteratura italiana: le lettere di Torquato Tasso dal carcere,



L'autrice. Una bella immagine di Cristina Campo



Il relatore. Edoardo Rialti tiene, nel portafogli, una foto di Cristina Campo

l'epistolario di Giacomo Leopardi e le lettere di Cristina Campo: «Mostrano una straordinaria costanza e delicatezza verso il mondo, verso i propri amici e verso se stessa». Nelle sue lettere Cristina Campo parla di letteratura come mezzo e non come scopo, per vivere con libertà e solitudine; di piacere della scrittura; di silenzio e pace come libertà; parla di peccati, di accettazione della vita, di Mozart. «L'intensità e la povertà di ciò che scrive ci riguardano: la sua esperienza umana suona anche per noi». Su questo epistolario si è concentrato il relatore, leggendo, con passione, le parole scritte dall'autrice privatamente. Dopodiché è passato ai saggi (sulle fiabe, sull'infanzia, sulla morte): «Una cosa che amava era la "sprezzatura", per lei un'eleganza generosa che nasconde la complessità. Una grazia di parole, gesti e atteggiamenti che testimoniano un altro modo di stare al mondo e che solo pochi hanno». Erano fatti di questo i suoi «Imperdonabili», ossia tutti coloro i quali danno titolo alla sua raccolta di scritti più nota (edita da Adelphi). Cristina Campo ha infatti parlato anche di Emily Dickinson, Simone Weil, Proust, Chopin. E ne ha parlato come degli «Imperdonabili», sempre alla ricerca della perfezione. Ideale impossibile, forse, «ma che fa respirare». //

LA «PRIMA»

Calorosi applausi al debutto della nuova produzione del Ctb dal capolavoro di Elsa Morante, con la regia di Fausto Cabra

## PERSONAGGI-NARRATORI PER UN VIAGGIO NEL MONDO DE «LA STORIA»

Paola Carmignani

Per il nuovo spettacolo del Ctb «La Storia», tratto dal capolavoro di Elsa Morante (dopo il debutto di mercoledì, repliche fino al 4 giugno al Teatro Mezzadri S. Chiara in città), ci saranno sia spettatori ignari del tutto o quasi del romanzo, sia altri che per «La Storia» hanno una sorta di culto. Le due categorie seguiranno percorsi mentali diversi. Meglio quindi dichiarare subito la propria appartenenza alla seconda schiera, per rendere trasparenti le considerazioni che seguono. Cominciamo dai punti di forza della nuova produzione Ctb, da ascrivere alla felice e collaudata simbiosi fra drammaturgo (Marco Archetti) e regista (Fausto Cabra). Lo spettacolo inizia in un tempo vicino a noi, che - lo si evince dai rumori di fondo della stazione ferroviaria - non può essere gli anni Quaranta del '900, in cui si svolge l'azione del romanzo.

La protagonista Ida arriva trascinando una valigia e si siede in sala di attesa. Estrae dalla borsa un libro (la prima edizione de «La Storia», siamo quindi nel 1974 o dopo) e inizia a leggere ad alta voce. Dalla lettura Ida entra - e noi con lei - nell'azione in palcoscenico. Ci troviamo fra personaggi-narratori, il che crea una dimensione di sogno, dà il senso di un viaggio che sfugge ad ogni tentazione "neorealista", privilegiando altri piani: onirici, appunto, e perfino etici, fino ai confini del religioso. Senza scendere nella banalità della politica, ci troviamo di fronte a discorsi universali sull'uomo e la Storia, sul male e sui fascismi di ogni epoca. «È bene ricordare a tutti, e specialmente ai giovani, che cosa vuol dire una guerra», commentava l'altra



In scena. Franca Penone e Sferazza Papa // PH. G. CAVALLINI

sera, durante l'intervallo, una brava insegnante. Altro punto di forza dell'adattamento è il trascorrere dei personaggi uno nell'altro, secondo una catena di senso che attinge profondamente alla sostanza del romanzo e coglie il movimento di una «Storia che continua» oltre i singoli individui. La riduzione di un libro di oltre 600 pagine in due ore e mezza abbondanti di spettacolo (qualche limatura pare ancora possibile) giustamente non rinuncia ad evocare anche i sogni di Ida, con resa tecnica pregevole, così come nelle

scene dei bombardamenti, in cui il teatro senza scenografie si trasforma in rifugio anti-bombe. Lo spazio con pochi tocchi evoca le case di Ida, lo stanzone dove la piccola maestra col suo fagottino gioioso trova rifugio da sinistrata, la base dei partigiani, l'obitorio dove c'è Nino morto, il paradiso di Ueseppe e Bella... Pochi accessori di scena, giri di luce eloquenti (Breda e Brambilla), effetti musicali appropriati (Mimosa Campironi): solo sottolineature per la parola morantiana, che resta la grande protagonista del racconto. Meno convincente, così ci pare, la scelta di affidare il personaggio di Ueseppe a un attore adulto, con effetti talora comici, o patetici, privi comunque della grazia soprannaturale della creaturina romanzesca. Vista la prova che diede come grigio Arlecchino, forse solo Cabra stesso avrebbe potuto sfidare le leggi fisiche e interpretare l'implume predestinato. Per Francesco Sferazza Papa il compito è molto arduo. Se la cava meglio Alberto Onofrietti alle prese con Nino e i suoi avi, ma sono quasi caratterizzazioni. Il meglio l'attore lo dà nell'asprezza di Carlo/Davide, ebreo anarchico pacifista trascinato alla violenza brutale dopo lo sterminio della sua famiglia nei lager. Lo spettacolo si regge però tutto sulla felice prova di Franca Penone nei panni di Ida, con momenti di intensità molto toccanti. Lo spettacolo è denso: nel romanzo i dolori sono diluiti nella vastità dello sguardo pietoso dell'autrice e nella bellezza della scrittura. Qui la sintesi costringe gli attori a urlare un po' troppo. Ma l'impatto emotivo sul pubblico è profondo: alla fine della "prima", calorosi e reiterati applausi.